

EPILOGO

“Tempo di uccidere”

(estratto)

Sullo sfondo della guerra di conquista coloniale del 1935-36 un tenente italiano vive un'esperienza di profonda crisi personale in Etiopia: questo il tema di fondo del primo dei romanzi “coloniali” del secondo dopoguerra, *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano¹. Si tratta di un libro assolutamente originale e denso di significato, che in chiusura di questo lavoro ci sembra utile per ripercorrere molte delle tematiche affrontate finora e qui trasfigurate nella finzione letteraria.

Ennio Flaiano scrisse *Tempo di uccidere* nel 1946, “in fretta, come una confessione e una speranza”, e nel 1947 Longanesi, che glielo aveva praticamente commissionato, lo pubblicò. Unico romanzo dell'autore, *Tempo di uccidere* vinse la prima edizione del Premio Strega nello stesso anno. Questo successo fu poi, qualche anno dopo, quasi sconosciuto da Flaiano, che così scriveva: “ricevevo un premio ambito per un romanzo che ora trovavo tutto da riscrivere”. Lo scrittore prendeva così le distanze da un'opera che sembrava essergli servita, oltre che a entrare nel mondo letterario, “per liberarsi, attraverso la costruzione complessa di un evento narrato, di un proprio disagio esistenziale (gli anni del fascismo, della guerra, della tragedia privata della malattia della figlia)”².

Dietro *Tempo di uccidere* si cela infatti l'esperienza biografica dello stesso Flaiano, da lui registrata frammentariamente in una sorta di diario intitolato *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*, scritto tra il novembre del 1935 e il maggio del 1936, periodo in cui l'autore partecipò come sottotenente alla campagna abissina. In questo taccuino di appunti leggiamo di episodi, pensieri e immagini che ritroviamo, talvolta trasfigurati, nel romanzo. *Tempo di uccidere* non è certamente un testo realistico, e anche per questo motivo si staglia come asso-

lutamente originale nel panorama narrativo coevo, prevalentemente neorealistico. Il carattere fortemente surreale e onirico, unito alla frammentarietà del diario da cui trae vagamente ispirazione, non consentono nemmeno di considerarlo un romanzo autobiografico. Tuttavia varrebbe forse la pena approfondire il rapporto fra l'esperienza biografica di Flaiano e la sua creazione letteraria, non tanto per verificare l'aderenza della finzione narrativa al suo personale vissuto, quanto per avere maggiori strumenti per poter leggere il suo lavoro narrativo in chiave storica, per capire, per esempio, in che misura esso sia anche frutto di una riflessione a posteriori sul colonialismo esperito.

Questo romanzo complesso, ambiguo e affascinante affronta infatti molte delle tematiche storiche relative al colonialismo italiano in Etiopia che abbiamo visto nel corso di questo lavoro: la retorica vuota e pervasiva dell'impero fascista, il consenso alla campagna africana, le relazioni fra militari, il razzismo nei confronti degli indigeni, i rapporti con le donne, la disillusione nei confronti del sogno africano, il mito del colonialismo "buono" degli "italiani brava gente".

Ma prima di esprimere alcune considerazioni, è necessaria una breve sintesi di quella trama che possiamo rintracciare fra le pieghe di una narrazione a tratti contorta e che gioca su un'incertezza continua rispetto a quanto realmente accade, o forse immagina, il protagonista. La vicenda si apre nel fondo di un burrone: è qui che il tenente si ritrova dopo che il camion sul quale viaggiava alla ricerca di un dentista è uscito fuoristrada. Da qui l'ufficiale in preda al mal di denti, invece di aspettare soccorsi, decide di incamminarsi da solo verso un paese, imboccando una scorciatoia per fare prima. Ma lungo il percorso perde la strada – e lo smarrimento apparirà subito simbolico. È il primo di una serie di eventi a catena che lo precipiteranno in una crisi e in un disorientamento senza soluzione. In mezzo alla boscaglia il tenente incontra un'indigena: dapprima la costringe ad avere rapporti sessuali con lui, poi si fa accudire dalle premure di lei che lo nutre, ma nella notte, spaventato dagli animali, la ferisce per sbaglio con un colpo di pistola e alla fine la uccide, un po' per paura di essere scoperto, un po' per risparmiarle la sofferenza. Dopo aver nascosto il corpo ed eliminato le tracce del suo passaggio, il tenente riesce finalmente a rientrare al suo accampamento. Da qui in poi, però, la paura di essere scoperto e accusato lo spinge a commettere una serie di crimini: prima il tentato omicidio di un maggiore per non essere denunciato di furto, poi di un medico perché non riveli la sua malattia, forse la lebbra, che teme di aver contratto dall'indigena a causa di alcune piaghe su una mano. Infine, per sfuggire ai conna-

zionali, e convinto che gli sia impedito di rimpatriare, malgrado possieda la licenza, il tenente comincia a girovagare. Come in un circolo vizioso ritorna sul luogo in cui ha ucciso la donna, e da lì poi arriva a un vicino villaggio: qui, sofferente per la malattia, o forse per lo stato di allucinazione e abbruttimento in cui è sprofondato, si ferma per vari giorni in compagnia di un vecchio indigeno, forse il padre della donna, con cui instaura un rapporto ambiguo, segnato da un misto di disprezzo reciproco, attrazione, insofferenza, complicità, meditando anche più volte di uccidere il vecchio. Dopo questa forzata convalescenza ritorna all'accampamento, e da qui s'imbarca infine per l'Italia, apparentemente guarito, libero per assenza di denunce, innocente per mancanza di prove. Nell'ultimo capitolo la vicenda del tenente sembra risolversi con un nulla di fatto, anche se il senso di colpa continua ad accompagnarlo, e con una morale assurda e cinica enunciata da un altro ufficiale, che così lo assolve: "Eccoti diventato una persona saggia, da quel giovane superficiale che eri, e solo per virtù di qualche assassinio commesso senza annettergli la minima importanza. Mi congratulo"³.

Il carattere ambiguo e affascinante del romanzo è principalmente conferito dalla tecnica narrativa abilmente usata da Flaiano, che gioca sul filo di un

divario tra la voce narrante ed il protagonista prima della sua maturazione. Il protagonista infatti, cioè il tenente al tempo dell'avventura, rimane praticamente cieco di fronte all'essenza culturale dell'"altro", dell'abisso colonizzato, mentre il narratore da una certa distanza spaziale e temporale, nell'atto di valutare la propria esperienza passata, rivela una certa apertura alla differenza culturale, una curiosità e disponibilità verso il mondo del colonizzato che si traduce nell'atteggiamento ironico del narratore verso il tenente ogni volta che affiorano la superficialità di quest'ultimo e la sua impermeabilità al concetto di "altro"⁴.

L'anonimo tenente di *Tempo di uccidere* si presenta come una sorta di antieroe coloniale, parodia del soldato modello descritto dalla propaganda, come abbiamo visto. Una delle caratteristiche fondanti la sua identità maschile è infatti l'inettitudine: il tenente è perennemente incerto su cosa pensare e su come agire, in balia dei suoi errori e delle sue debolezze, dei suoi umori altalenanti e delle sue paure, "continuamente in preda a dubbi amletici". La conclusione della sua vicenda simboleggia il suo destino di uomo inetto, incapace

sia di vincere che di perdere, sia di spiare le proprie colpe costituendosi sia di cancellarle autoassolvendosi. La sua inettitudine si traduce nel falli-

mento di un qualsiasi ruolo, nella distruzione di una qualsiasi fisionomia scelta o imposta dalle circostanze. Impossibile da condannare, ma anche da assolvere, [...] il protagonista non riesce in niente, perché non può, e non sa, scegliere né in senso negativo né positivo⁵.

La fermezza, la sicurezza, la forza di volontà dell'ufficiale ideale propagandato dalla retorica dell'epoca, non appartengono quindi al tenente di *Tempo di uccidere*, figura assai diversa dal prototipo dell'uomo nuovo fascista. Tuttavia esso non si rifiuta direttamente, o almeno consapevolmente, di ricoprire questo ruolo, bensì soffre della sua inadeguatezza e incapacità di corrispondere al modello, nel continuo insorgere di sentimenti contraddittori, di ammirazione e al contempo di ripulsa, nei confronti degli uomini forti e pienamente "maschili" che incontra nel corso della vicenda. Fra questi spicca sicuramente il personaggio del maggiore, militare senza scrupoli, arrogante, arricchitosi con il contrabbando, ma apparentemente irreprensibile, "sempre elegante, le mani dietro il dorso, gli stivali che brillavano"⁶. A un certo momento della storia i due uomini si recano insieme in una casa di prostitute indigene, vinte le iniziali deboli resistenze del maggiore che non vi era mai stato. Una volta con le ragazze, il tenente, prima apostrofato "ragazzo" dal maggiore, si compiace di se stesso: "ora stimavo una vittoria, benché facile, esser riuscito a portarlo dove volevo"⁷; ma subito dopo, invece, prova ripugnanza per il comportamento del suo compagno:

il maggiore tentava di far inghiottire un sorso [di cognac] alla ragazza, ma ella si difendeva cortesemente. E il maggiore ne approfittava per gettarlesi addosso, ormai convinto che non l'avrei giudicato [...], e quella scena mi parve insopportabile. [...] Mi accostai al maggiore e dissi: 'La smetta'. Non ne fu sorpreso e allora aggiunsi: 'L'Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, eh?' Scoppiò a ridere e le sue mani andarono rapide attorno alla vita della ragazza [...]. Presi ad ingiuriarlo, ma egli seguì a ridere [...]. Ero io quell'uomo acceso? Conservavo lettere, fotografie [della moglie in Italia], mi stimavo diverso da tutti gli altri? Ecco, il volto del maggiore si offriva come un bersaglio lungamente atteso. Era certo il volto di una qualsiasi persona, ma in quell'istante le rughe che lo segnavano non erano parole di una vecchia lapide che chiedevano soltanto lo sforzo di una traduzione? 'Se uccidessi quest'uomo', pensai, 'seppellirei anche la parte peggiore di me stesso'. Ma poiché il maggiore si incuriosiva, dissi: 'Si diverta pure, buonuomo', e mi intenerii sinceramente, quando daccapo abbracciò la ragazza. 'Le sue mani vogliono soltanto rendere un omaggio alla lunga noia dell'esilio', conclusi⁸.

zionali, e convinto che gli sia impedito di rimpatriare, malgrado possegga la licenza, il tenente comincia a girovagare. Come in un circolo vizioso ritorna sul luogo in cui ha ucciso la donna, e da lì poi arriva a un vicino villaggio: qui, sofferente per la malattia, o forse per lo stato di allucinazione e abbruttimento in cui è sprofondata, si ferma per vari giorni in compagnia di un vecchio indigeno, forse il padre della donna, con cui instaura un rapporto ambiguo, segnato da un misto di disprezzo reciproco, attrazione, insofferenza, complicità, meditando anche più volte di uccidere il vecchio. Dopo questa forzata convalescenza ritorna all'accampamento, e da qui s'imbarca infine per l'Italia, apparentemente guarito, libero per assenza di denunce, innocente per mancanza di prove. Nell'ultimo capitolo la vicenda del tenente sembra risolversi con un nulla di fatto, anche se il senso di colpa continua ad accompagnarlo, e con una morale assurda e cinica enunciata da un altro ufficiale, che così lo assolve: "Eccoti diventato una persona saggia, da quel giovane superficiale che eri, e solo per virtù di qualche assassinio commesso senza annettergli la minima importanza. Mi congratulo"³.

Il carattere ambiguo e affascinante del romanzo è principalmente conferito dalla tecnica narrativa abilmente usata da Flaiano, che gioca sul filo di un

divario tra la voce narrante ed il protagonista prima della sua maturazione. Il protagonista infatti, cioè il tenente al tempo dell'avventura, rimane praticamente cieco di fronte all'essenza culturale dell'"altro", dell'abisso colonizzato, mentre il narratore da una certa distanza spaziale e temporale, nell'atto di valutare la propria esperienza passata, rivela una certa apertura alla differenza culturale, una curiosità e disponibilità verso il mondo del colonizzato che si traduce nell'atteggiamento ironico del narratore verso il tenente ogni volta che affiorano la superficialità di quest'ultimo e la sua impermeabilità al concetto di "altro"⁴.

L'anonimo tenente di *Tempo di uccidere* si presenta come una sorta di antieroe coloniale, parodia del soldato modello descritto dalla propaganda, come abbiamo visto. Una delle caratteristiche fondanti la sua identità maschile è infatti l'inettitudine: il tenente è perennemente incerto su cosa pensare e su come agire, in balia dei suoi errori e delle sue debolezze, dei suoi umori altalenanti e delle sue paure, "continuamente in preda a dubbi amletici". La conclusione della sua vicenda simboleggia il suo destino di uomo inetto, incapace

sia di vincere che di perdere, sia di spiare le proprie colpe costituendosi sia di cancellarle autoassolvendosi. La sua inettitudine si traduce nel falli-

mossa appunto dalla retorica del regime: la visione antimodernista che considerava questo continente una terra di nessuno in cui l'uomo (bianco) poteva pienamente realizzare se stesso e dispiegare le proprie potenzialità virili:

[...] qui, il vantaggio di sentirsi in una terra non contaminata: idea che ha pure il suo fascino sugli uomini costretti nella loro terra a servirsi del tram quattro volte al giorno. Qui sei un uomo, ti accorgi cosa significa essere un uomo, un erede del vincitore del dinosauro. Pensi, ti muovi, uccidi, mangi l'animale che un'ora prima hai sorpreso vivo, fai un breve segno e sei obbedito. Passi inerme e la natura stessa ti teme. Tutto è chiaro, e non hai altri spettatori che te stesso. La vanità ne esce lusingata¹².

Nonostante questi accenti di antimodernismo e di esaltazione della vita in colonia come esperienza rigenerante, la vicenda del protagonista si configura complessivamente come un percorso di crisi, di disorientamento, di perdita dei valori di riferimento. Sebbene con modalità stilistiche e soluzioni narrative molto diverse, in un certo senso anche *Tempo di uccidere* sembra debitore della tradizione letteraria esotica francese, in cui il continente africano porta i protagonisti fino allo smarrimento e alla dissoluzione della propria identità. [...]

NOTE

- 1 La narrativa di tema coloniale edita in Italia nel periodo postcoloniale è a prima vista molto povera: a parte il romanzo di Flaiano, solo *Guerra in camicia nera* di Giuseppe Berto (Garzanti, 1955) e *Il deserto della Libia* di Mario Tobino (Einaudi, 1955) raggiungono una certa notorietà. Tuttavia, anche successivamente e, in particolare, negli anni Ottanta e Novanta, sono usciti vari romanzi ambientati nelle ex colonie italiane: cfr. per esempio, Erminia DELL'ORO, *Asmara addio*, Studio Tesi, Pordenone 1988; EAD., *L'abbandono. Una storia eritrea*, Einaudi, Torino 1991; Alessandro TAMBURINI, *L'onore delle armi*, Bompiani, Milano 1997; Davide LONGO, *Un mattino a Irgalem*, Marcos y Marcos, Milano 2001. Sono ancora pochi purtroppo gli studi che se ne sono occupati: cfr., per esempio, Graziella PARATI, "Foreigners and Shadows in Italian Literature", in Allen RUSSO (a cura di), *Revisioning Italy. National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1997, pp. 169-90; Brigitte LE GOUEZ, "Mémoires familiales italiennes: ombres portées d'un passé africain", in Mariella COLIN, Enzo Rosario LAFORGIA (a cura di), *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes*, Presses universitaires de Caen, Caen 2003, pp. 157-174.
- 2 Anna LONGONI, Prefazione, in Ennio FLAIANO, *Tempo di uccidere*, Rizzoli, Milano 2000 (prima edizione 1947), pp. v-vii.
- 3 E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, cit., p. 248.
- 4 Roberta ORLANDINI, *(Anti)colonialismo in Tempo di uccidere di Ennio Flaiano*, "Italia", 69, 4, 1992, p. 479.
- 5 Lucilla SERGIACOMO, "Il tema dell'inettitudine in 'Tempo di uccidere'", in AA.VV., *Tempo di uccidere. Atti del convegno nazionale*, Ediaris, Pescara 1994, p. 37.
- 6 E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, cit., p. 67.
- 7 *Ivi*, p. 69.
- 8 *Ivi*, pp. 70-71.
- 9 *Ivi*, p. 110.
- 10 E. FLAIANO, "Aethiopia. Appunti per una canzonetta", in *Tempo di uccidere*, cit., pp. 259-260.
- 11 E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, cit., p. 7.
- 12 *Ivi*, p. 32.